

CULTURA
BIANCHI E NERI

ANTROPOLOGI

PER GLI STUDIOSI OCCIDENTALI CHE NEI PRIMI DEL NOVECENTO PARTIVANO ALLA RICERCA DI ALTRI MONDI

di **Marino Niola**

C I SONO cose che nessuno riesce a vedere prima che vengano fotografate, diceva Diane Arbus. La frase della grande fotografa americana sembra fatta apposta per illustrare il ruolo che l'immagine ha svolto nella storia dell'antropologia e dell'etnologia. Che, sin dall'origine, sono sguardi gettati dall'Occidente sulle culture lontane per cogliere analogie e differenze tra la nostra e la loro umanità.

A cominciare dal tempo delle scoperte geografiche, esploratori, viaggiatori e in seguito etnografi e antropologi hanno sempre vissuto una contraddizione. Da una parte la ricchezza favolosa, la varietà spaesante degli usi e dei costumi con cui venivano a contatto. Dall'altra, la limitatezza dei mezzi per restituire quel che avevano visto e sperimentato. Almeno finché l'unico strumento a disposizione è stata la parola. Che per definizione non riesce a catturare tutta la realtà, soprattutto se si tratta di mondi lontani dove nulla è scontato e tutto è nuovo.

Le cose cambiano radicalmente con la fotografia che, sin dai suoi primi passi, diventa un mezzo formidabile per descrivere gli altri. In quanto consente di vedere e rivedere e, soprattutto, di fissare la memoria di ciò che si è visto, di tener presenti tutti quei particolari istantanei che altrimenti sarebbero inghiottiti dall'oblio.

Al ruolo particolarissimo della fotografia nella storia dell'antropologia è dedicato un bel libro di Antonello Ricci, intitolato *Sguardi lontani. Fotografia ed etnografia nella prima metà del Novecento*, in uscita per **Franco Angeli**. L'autore, che insegna Antropologia visiva all'università La Sa-

Antonello Ricci
Sguardi lontani
Fotografia ed etnografia
nella prima metà del Novecento

Con immagini di:
Franz Boas, Bronislaw Malinowski, Harold G. Smith,
Sven Hedin, Lucien-Louis Lullier, Carlo
Geronzi, Giuseppe Penone e Giuseppe Penone



Sopra,
l'antropologo
Antonello Ricci e
il suo libro **Sguardi
lontani**. Fotografia
ed etnografia nella
prima metà del
Novecento (**Franco
Angeli**, 240 pagine,
30 euro, in uscita
l'8 marzo).
A destra, un raduno
di **nativi
americani**
Kwakiutl
a Fort Rupert,
nella Columbia
Britannica (Canada)
in una foto scattata
nel 1894 nell'ambito
della spedizione
di **Franz Boas**

NELLA CERIMONIA
DEL **POTLATCH**
SIPUNTAVA
A UMILIARE
L'AVVERSARIO
FACENDOGLI
RICCHI REGALI



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

003600

SENZA PAROLE

LA **FOTOGRAFIA** HA SVOLTO UN RUOLO FONDAMENTALE. UN LIBRO RACCOGLIE ORA QUEGLI SCATTI IRREPETIBILI



FOTO DI O.C. HASTINGS / AMERICAN MUSEUM OF NATURAL HISTORY LIBRARY

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

003600

24 febbraio 2023 | il venerdì | 89

CULTURA
BIANCHI E NERI

1 Maschere di **Dogon** del Mali, in una foto della missione diretta da **Marcel Griaule** (1931) **2** Due uomini in canoa alle isole **Triobriand**, nel Pacifico occidentale, studiate nel 1915-18 da **Bronislaw Malinowski** **3** Villaggio ugandese nel 1933-34, fotografato dall'italiano **Renato Boccassino** **4** L'antropologo tedesco Franz Boas (1858-1942) **5** Contadini con zampognaro a **Dipignano** (Cosenza)

PARIS MUSÉE DU QUAI BRANLY / JACQUES CHIRAC



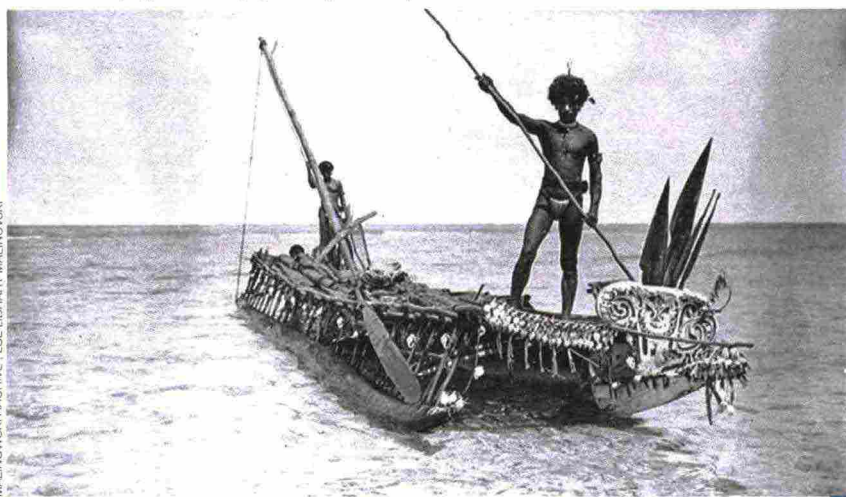
1

ne che riproducono la vita vera sono forme di *etnofiction* che piacciono tanto ai visitatori. Anche perché mostrano quelle connessioni fra le persone e le cose che è difficile rendere con semplici didascalie.

Se con Boas l'occhio fotografico rende più nitido e penetrante lo sguardo antropologico, è con Bronislaw Malinowski che c'è la vera svolta. Perché questo polacco naturalizzato inglese non è semplicemente un antropologo dotato di obiettivo. È un grande fotografo in assoluto. E le immagini scattate dal 1915 al 1918 alle isole Trobriand, un arcipelago perduto nel Pacifico occidentale, diventano un modo di guardare, un'arte di vedere che influenza tuttora la nostra rappresentazione di quei mondi esotici. La scrittura di Malinowski è piena di immagini fotografiche e la sua fotografia ricca di particolari narrativi, di scorci analitici, di panorami letterari. E il prezioso inserto fotografico, che arricchisce il libro di Ricci, documentava benissimo questo doppio legame fra scrittura e immagine, dove l'una rende più potente l'altra. La foto con la sua magia, la parola con la sua malia.

Osservando gli scatti si capisce meglio quella carica mitologica che Malinowski sa cogliere nelle spedizioni oceaniche dei trobriandesi, che navigano di isola in isola dando e ricevendo oggetti ed esperienze, come gli eroi del mito greco. Non a caso intitola il suo capolavoro *Gli argonauti del Pacifico occidentale*.

Altre peregrinazioni sono documentate dalle fotografie di Marcel Griaule, pioniere dell'etnologia francese, scattate negli anni Trenta fra i Dogon del Mali, famosi per le loro maschere misteriose. Un enigma arduo da spiegare, ma che balza subito agli oc-



2

MALINOWSKI ARCHIVE - LSE LIBRARY MALINOWSKI

pienza di Roma, restituisce all'immagine il posto che le spetta nello sviluppo delle scienze umane. E lo fa mettendo a fuoco l'uso che della fotocamera hanno fatto i grandi maestri.

A partire da Franz Boas, diventato celebre per i suoi studi sui nativi della Columbia britannica, la regione al confine tra Canada e Stati Uniti nord-occidentali. Nel 1894 Boas parte per quelle terre di ghiaccio abitate da tribù fiere e bellicose come i Kwakiutl, famosi per il *potlatch*, uno scambio competitivo di doni fra leader, in cui chi fa il regalo più ricco umilia per sempre l'avversario. L'antropologo tedesco vince la diffidenza iniziale dei nativi e torna a casa con scatti straordinari. Che restituiscono il clima di esaltazione rituale in cui avviene lo scambio, testimoniato dalle danze cerimoniali. Le immagini dei danzatori in preda a una sorta di ebbrezza spiritata rivelano una declinazione agonistica dell'umano, parente stretta di quel fervore dionisiaco che il filosofo

Friederich Nietzsche, solo qualche anno prima, aveva attribuito all'antica Grecia in un'opera epocale come *La nascita della tragedia*.

ARIA FRESCA

Ma dalle immagini viene fuori anche un rapporto di interdipendenza tra società e natura, che sembrano regolate dallo stesso bioritmo lento e maestoso. A finanziare la spedizione di Boas sono istituzioni come l'American Museum of Natural History di New York ma anche magazine di larga diffusione. L'effetto è una ventata di aria fresca che ossigena la cultura di massa. E contribuisce ad allargare la mente dei lettori occidentali. Il *rebound* positivo ha anche importanti risvolti educativi, dal momento che le foto vengono riprodotte nei diorami dei musei, cioè in vetrine con oggetti e manichini. Queste sce-

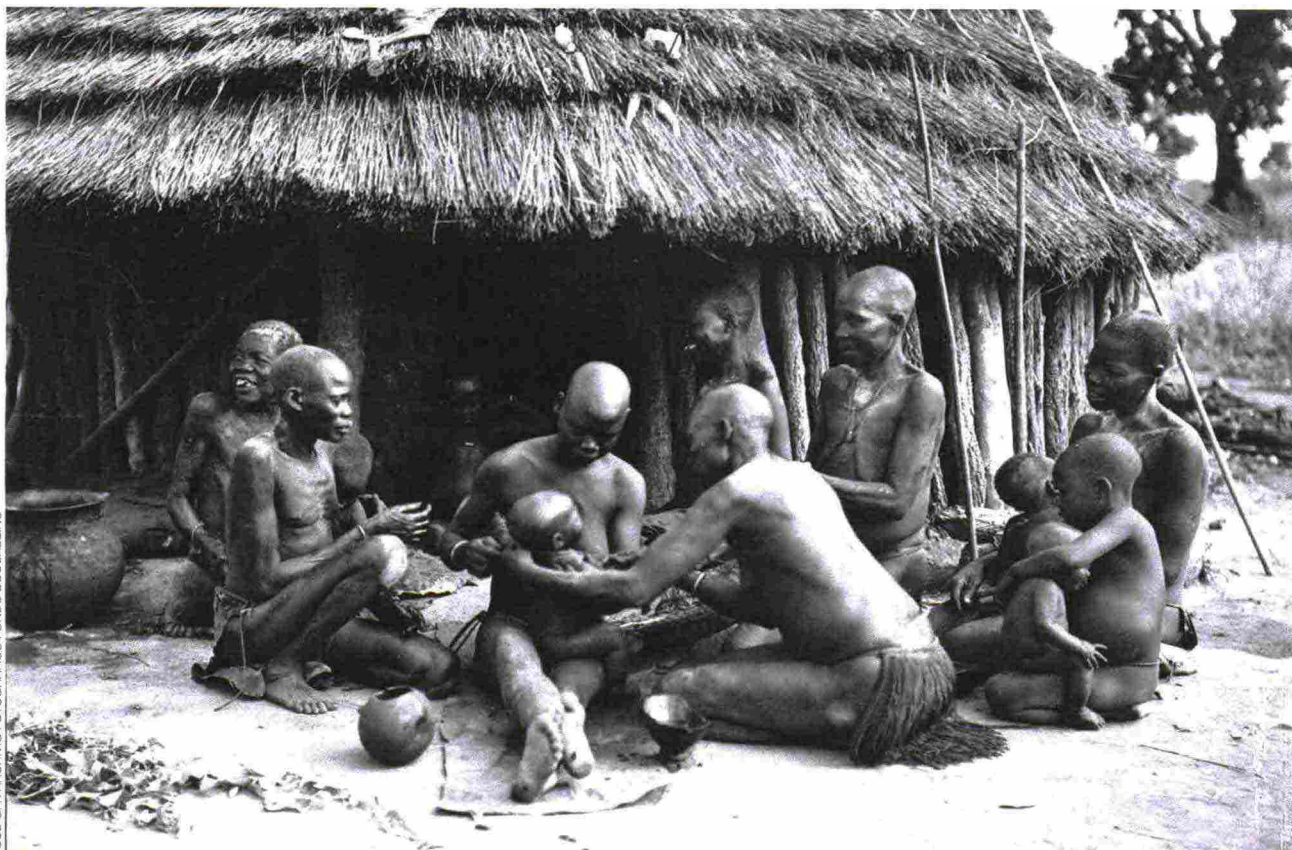
FRANZ BOAS
DOCUMENTÒ
IL FERVORE
DIONISIACO
DELLE DANZE
RITUALI DEI NATIVI
AMERICANI



4

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

003600



ICCD GFN ARCHIVIO FOTOGRAFICO FONDO BOCCASSINO

chi nella foto dove queste «larve ancestrali» avanzano di profilo. Come una teoria di spiriti, incarnazioni di quel segreto iniziatico che il vecchio sapiente cieco Ogotemmeli, un Omero africano, rivela a Griaule nel corso di trentatré notti visionarie. E che lui racconta nel libro cult *Dio d'acqua*.

LE ETNOSTAR

Splendide anche le istantanee scattate da due etnostar come Margaret Mead e Gregory Bateson a Bali negli anni Trenta, nel corso di un'indagine sul ruolo della corporeità nei processi educativi. In quel caso le immagini dicono più di ogni spiegazione, mostrando la cura amorosa con cui il leggendario danzatore I Ketut Marya (traslitterato dagli inglesi come Mario), costruisce letteral-

mente il corpo e la personalità dei bambini cui insegna i segreti del *ke-biar duduk*, la danza sacra che li trasforma in avatar del divino. In quel caso, l'obiettivo svela come la visione del mondo di quella cultura, le sue idee di bene e di male, le sue etiche e le sue estetiche si imprinano prima di tutto sul corpo. Una verità difficile da far comprendere a una società come la

nostra, fondata sul primato del Verbo, sulla superiorità della parola. Ma che le immagini, sia fisse che in movimento, riprese da Mead e Bateson, mostrano in tutta la loro evidenza creatrice.

LE IMMAGINI
DALLA CALABRIA
DI INIZIO SECOLO
MOSTRANO CHE
LA LONTANANZA
È UN EFFETTO
DELLO SGUARDO



ARCHIVIO FOTOGRAFICO ISTITUTO CENTRALE PATRIMONIO IMMATERIALE

In più, quel che emerge dalle pagine di Antonello Ricci è che la lontananza non è data dalla geografia, ma è un effetto dello sguardo. Lo vediamo negli scatti di antropologi italiani che fotografano il nostro Paese. È il caso delle foto di Lamberto Loria e di Raffaele Corso che restituiscono il ritratto di una Calabria remota, arcaica, lontana. E tuttavia vicina e contemporanea. È un Sud effetto di una storia nostra e non più nostra, per dirla con Pasolini.

In fondo si può dire che l'immagine sia il dispositivo segreto dell'antropologia. Perché è insieme concreta e astratta. Nel senso che coglie quel che rende un gesto, un volto, un oggetto unico e irripetibile, e al tempo stesso universalmente umano. E spesso questo fondo comune, che fa gli uomini tutti parenti e tutti differenti, affiora proprio nella sapiente umiltà delle piccole cose. Che l'obiettivo riesce a catturare. Spesso all'insaputa delle parole.

Marino Niola

© RIPRODUZIONE RISERVATA

24 febbraio 2023 | il venerdì | 91

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

003600